



DALL'INVIATO

REGGIO CALABRIA. Nessuna messaggio cifrato, nessun giro tortuoso di parole. Massimo D'Alema scandisce quasi rivolgendosi direttamente agli «uomini che abbiamo dall'altra parte», come quando si notifica una decisione già presa che non consente dubbi o mediazioni. Li avverte: «Voglio dire loro con parole semplici la verità: non stanno sfidando un uomo o una città. Loro stanno sfidando il più grande partito d'Italia e la maggioranza che governa il paese. Stanno sfidando il governo». Dalla piazza sale un applauso liberatorio. Era logico che il segretario del Pds venisse a Reggio per caricarsi sulle proprie spalle il peso della sfida terribile che la 'ndrangheta ha lanciato minacciando di morte Falcomatà e Marco Minniti, ma sentirglielo ripetere con la propria voce fa bene alle migliaia di cittadini che affollano piazza Duomo. Un avvertimento reso ancor più solenne dalla presenza della giunta comunale, dei dirigenti dell'Ulivo calabrese, di centinaia di sindaci; ripetuto e ribadito con al fianco Italo Falcomatà e Marco Minniti. Il segretario tira le conclusioni sull'avvertimento ai mafiosi: «Difficile che possano vincere. Questi uomini devono sapere - insiste - che dall'altra parte c'è una forza che può disporre, che ha il potere di aumentare le forze dell'ordine e gli organici della magistratura, come accadrà, il numero dei carabinieri sul territorio, come avverrà. Questo deve sapere. Devono sapere che si sono messi in una sfida dalla quale riceveranno un danno. Io sono qui per ricordarglielo».

La repressione contro la mafia - è l'altro punto su cui batte D'Alema - non basta. Il governo sta lavorando per indicare una prospettiva di sviluppo concreto per Reggio e la Calabria. Lo straordinario sforzo per il risanamento del paese comincia a essere alle spalle: «ora è venuto il tempo delle riforme». Non è facile in una terra dove c'è la mafia che è un temibile ostacolo e nemico dello sviluppo ma, insiste il leader della Quercia, «abbiamo già cominciato». «Chi governa questa città - garantisce - avrà il sostegno del governo e anche le risorse necessarie per affrontare una politica di sviluppo e le difficoltà che si sono accumulate negli anni». E ancora: «Questa città non è sola e non è senza speranza. Guai se in questo momento in cui i cittadini di Reggio che sono forti come mai lo sono stati, perché hanno dalla loro parte non solo la loro volontà di riscatto ma anche il governo e la maggioranza che guida il paese, si lasceranno intimidire e sconfiggere. State accanto al sindaco che avete scelto sostenendolo e noi saremo con voi in tutti i momenti in cui sarà necessario. Un grande paese civile che vuole entrare in Europa, e lo fa a testa alta, non consentirà che una parte così grande del suo territorio sia dominata dall'assenza della legge e dalla violenza, dalla disoccupazione e dalla disperazione».

Aldo Varano

Reggio in piazza per le minacce al sindaco. Il leader della Quercia: Berlusconi in guerra con i pm di tutto il mondo

La Calabria contro la 'ndrangheta

D'Alema: i boss sfidano Pds e governo

«Capisco Caselli, ma sulla mafia non abbassiamo la guardia»



Il caso

A Reggio Calabria sabotaggi mafiosi all'acquedotto

Il sindaco Falcomatà pensa alle dimissioni

«I miei hanno diritto a una vita normale»

Il primo cittadino minacciato dalla mafia: «Non ho deciso, ma lo stato d'animo c'è». Drammatico incontro con centinaia di abitanti esasperati dalla mancanza d'acqua. Intimidazioni contro altri amministratori.

DALL'INVIATO

REGGIO CALABRIA. La notizia delle dimissioni possibili campeggiava ieri mattina sulla prima pagina della Gazzetta del Sud che attribuiva al sindaco di Reggio: «Sto pensando seriamente alle dimissioni per uscire da una situazione grave e pesante che non riguarda solo la mia persona ma anche i miei familiari addosso ai quali non posso scaricare anche questo peso».

Si dimette Italo Falcomatà, eletto al primo turno nelle scorse settimane con un travolgente 52 per cento sindaco di Reggio e ora al centro di un attacco della mafia che si è scatenata contro lui, Marco Minniti e l'intera città? «La decisione - scandisce - non è presa ma lo stato d'animo c'è». Si sfoa il primo cittadino. Aveva messo nel conto alcune cose impegnandosi in una città come Reggio. Cose nel conto della sua vita, avverte, non in quella degli altri. «I miei ragazzi vogliono vivere le loro vite coi loro coetanei. Non possono essere costretti a scegliere tra l'andare a giocare al pallone con la scorta o il chiudersi in casa

tutta l'estate». Sulle dichiarazioni pubblicate dalla Gazzetta spiega: «Erano confidenze fatte ad amici personali e ai miei più stretti collaboratori. Ognuno di noi - aggiunge - in alcuni momenti della propria vita quotidiana è attraversato da pensieri e preoccupazioni che hanno al centro i nostri cari e il loro diritto a una vita normale».

Nello studio del sindaco, mentre telefonano decine di giornalisti per chiedergli se è vero che la mafia l'ha "dimissionato" nonostante i voti della maggioranza assoluta dei cittadini, Falcomatà ribadisce: «Avverto in questo eroe l'intensificarsi, al di là di ogni possibile aspettativa, del consenso e della solidarietà attorno a tutti i componenti della giunta e della mia persona».

Non c'è tempo per altre dichiarazioni. È costretto a infilarsi nella sala della giunta invasa da centinaia di persone, soprattutto donne e bambini. Sono di Cannavò, una frazione a nord di Reggio, esasperati perché da giorni, mentre infuoca lo scrocco, manca l'acqua. Neanche una goccia. Un guasto capita, due sono una coincidenza, tre una prova: a Reggio l'altro ieri ci sono stati sette guasti simultanei. Falcomatà informa le donne infuriate che due pozzetti dell'acqua sono stati sfondati a colpi di mazza. Li ci sono le leve per comandare il flusso dell'acqua: le hanno manipolate e ci vuole tempo per rimettere ordine. Sei pozzetti sono stati saldati per impedire l'accesso.

«Oltre alla saldatura - dice il sindaco - ho chiesto che gli ingressi vengano piantonati 24 ore su 24». Acqua blindata, insomma. Decidere sull'acqua significa raggiungere due obiettivi: poterla avere gratis per gli orti attraverso gli allacci abusivi e assettare la città per spingerla contro la giunta. Far vigilare i pozzetti sembra routine. In realtà, è ad alto rischio: significa che il Comune vuole riappropriarsi del prezioso liquido per fornirlo normalmente ai cittadini. Insomma, al di là delle parole e delle preoccupazioni la giunta continua a compiere gli atti necessari per mandare avanti la città. Per ora, dicono i collaboratori del sindaco, è questo il guaio che conta. E conta l'intervento della gente, le manifestazioni di solidarietà, la ri-

chiesta di normalità che si avvertono in tutte le iniziative, a partire da quelle culturali e vacanziere organizzate dalla giunta.

Qualche centinaio di metri più in là del municipio c'è un convegno con decine di sindaci calabresi. Dice uno di loro: «Hanno chiamato un consigliere della mia maggioranza per dirgli: otto voti li abbiamo già in tasca, per mandarlo a casa ce ne mancano altri tre. Ti dobbiamo calcolare con noi o contro? Me l'ha confessato con le lacrime agli occhi vincolandomi al segreto. Non posso prendermi la responsabilità di farlo ammazzare. Ma la situazione è questa: i Comuni sono oggi i soli, ripetuti soli, soggetti di spesa dove i clan trovano intralci in appalti, forniture, licenze. Siamo sottoposti a una pressione terribile e pericolosa». Sabato scorso il presidente della Camera, Luciano Violante, parlando a Reggio aveva avvertito: «In Calabria le cosche reagiscono contro i primi cittadini di tutti gli schieramenti che hanno l'unico torto di non essere ricattabili».

A.V.

[Luigi Manconi]

Il parere dei magistrati del sud che si occupano di criminalità organizzata sulla riforma dell'articolo 513

I pm: doppio binario per i processi anticosche

Cataldo Motta (Lecce): «Le modifiche creeranno più problemi alle inchieste di Tangentopoli, dove si è fatto largo uso dei riti abbreviati».

ROMA. Sono allarmati i magistrati impegnati in inchieste e processi contro la grande criminalità organizzata. Accolgono il grido di dolore lanciato da Giancarlo Caselli dopo la riforma dell'articolo 513 del codice di procedura penale e rilanciano. Forse avrà pure esagerato il procuratore capo di Palermo nel dire che il Parlamento ha «abrogato la mafia per legge», ma condividono la sostanza delle cose scritte dal loro collega.

Ne sono convinti: da oggi tutto diventa più difficile. «Perché da oggi - dice Vincenzo Macri, della Direzione nazionale antimafia - tutto si giocherà nel processo. E i mafiosi - ha ragione Caselli - faranno fino in fondo il loro dovere che è quello di intimidire e neutralizzare in tutti i modi i testimoni».

Macri ha maturato una lunga esperienza in materia di lotta alla criminalità in Calabria, a contatto quotidiano con la 'ndrangheta, una delle associazioni mafiose più impenetrabili, che ancora oggi conta il minor numero di pentiti rispetto alla camorra e

a Cosa Nostra siciliana. Una soluzione potrebbe essere quella di aumentare le pene per chi intimidisce i testimoni? «Ma lei scherza, intanto bisogna scoprire chi minaccia, e capire cosa sono le minacce. Spesso l'intimidazione non è esplicita, è velata, tortuosa, si esprime con un linguaggio oscuro». «Il problema vero è quello di salvare quei processi con centinaia di imputati, dove ci sono stati anche arresti, che rischiano di saltare proprio perché i collaboratori non confermano le dichiarazioni». Non è solo il 513 a preoccupare i magistrati dell'antimafia.

«Parliamo dei collaboratori di giustizia - dice Macri - oggi insoddisfatti per il trattamento che gli viene riservato, per le molte revocazioni o mancati rinnovi dei programmi di protezione, e per le difficoltà economiche e di inserimento nel mondo del lavoro. Tutto ciò provoca forme di protesta, la prima è quella di non deporre in dibattimento». Macri ha letto le dichiarazioni di Pietro Folena, che propone una sorta di doppio binario per le in-

chieste e i processi di mafia, una linea sintetizzabile nello slogan: garanzie per i cittadini e leggi durissime per i boss. «Sicuramente può essere una via d'uscita - riflette - ma intanto mandiamo avanti leggi importanti, quella sui collaboratori di giustizia, ferma e non si capisce perché, che prevede sanzioni serie, come la perdita dei benefici penitenziari, per il "pentito" che poi non conferma le sue dichiarazioni in dibattimento. Questa potrebbe essere una soluzione».

Dalla 'ndrangheta alla mafia pugliese, organizzazione giovane ma non meno feroce. Cataldo Motta lavora alla Direzione distrettuale antimafia di Lecce. Riflette un po' controcorrente rispetto ai suoi colleghi. «Queste norme - dice - mi sembra possano creare qualche problema più nei processi di Tangentopoli che in quelli di mafia. Pensi al corrotto che accusa il corrotto e che poi in dibattimento, dopo aver patteggiato la pena, non dice più nulla, le sue dichiarazioni non potranno

più essere utilizzate, e tutte le prove raccolte nella fase precedente saranno buttate al macero». Doppio binario? «È una esigenza posta da tempo che il legislatore aveva anche iniziato a seguire. Le faccio un esempio: per il trattamento delle dichiarazioni di procedimenti penali "normali", c'è già la possibilità per il difensore di chiamare la persona che è stata sentita negli altri processi, mentre per i processi di criminalità mafiosa questo avviene solo se è assolutamente necessario. Ma adesso, con la modifica del 513, anche il verbale di prova di un altro procedimento penale non può transitare direttamente, e questo mi sembra francamente schizofrenico. Bisogna cercare di evitare che il testimone o l'imputato, o l'imputato in procedimento connesso, si sottragga alla verifica dibattimentale, ma allora si potrebbe equiparare la posizione dell'imputato a quella del testimone con riferimento alle accuse nei confronti di altri. Si è sempre detto che la posizione del chiamante in correttezza è una strana posizione, allora diamogli

un rilievo diverso, oppure prevediamo che il diritto di tacere che è sacrosanto per l'imputato, non possa più esserci quando si è già deposto». Carmelo Petralia, pm a Caltanissetta, la procura che ha indagato sulle stragi di Capaci e via D'Amelio, premette che la sua è una «opinione strettamente personale, da cittadino». «Io non condivido - dice - molte delle iniziative legislative recenti che sono, ed ha ragione Caselli, l'abrogazione per legge della mafia. Per quanto riguarda lo specifico del 513, da giurista devo dire che la fisionomia del codice pretendeva che la prova venisse raccolta in dibattimento, la situazione precedente rappresentava una violenza all'armonia del codice. Ma il vero dramma non è quello che riguarda la normativa sui collaboratori di giustizia, o la preoccupazione che a settembre, quando la Corte costituzionale si pronuncerà sulla legittimità del 41 bis possa dire che è illegittimo. Ma devo dire, per l'esperienza fatta nel processo Borsellino, che i

collaboratori che avevo sentito nelle indagini preliminari li ho portati tutti al dibattimento, hanno deposto tutti e il processo si è fatto. Anche se riconosco che per i processi dell'area Tangentopoli le cose sono diverse, lì si è fatto molto uso del patteggiamento e del rito abbreviato facendo uscire il collaboratore-coimputato dal processo, e farlo rientrare è certamente più difficile. Perché dalla mafia si esce definitivamente, nel sistema delle tangenti, invece, rientrare in gioco non solo è facile ma anche conveniente».

Della stessa opinione Nicola Quatrano, pubblico ministero a Napoli in importanti processi di Tangentopoli e di camorra. «Un doppio binario per la lotta alla mafia? Può essere una scelta positiva, ma anche molto pericolosa. Non vorrei che si fosse durissimi con i boss, e questo va bene, e tenerli con i colletti bianchi, quell'area grigia di mafia, camorra e 'ndrangheta che è più difficile da colpire».

Enrico Fierro

DALLA PRIMA

stata comunicata, a cose fatte, a due segretari di partito dell'Ulivo e, quindi, alle agenzie di stampa. A distanza di una settimana, non ci sono state altre occasioni di confronto tra i partiti dell'Ulivo, ma i segretari di alcuni di essi sono stati invitati a un incontro con Antonio Di Pietro (prima convocato nella sede del Partito Popolare e, in un secondo momento, spostato nella sede della coalizione). Palesemente, l'incontro poteva avere, come poi ha avuto, la sola funzione di confermare a posteriori una decisione già presa. Non si tratta affatto di banali problemi di forma né, tanto meno, di questioni procedurali. Si tratta di affrontare un nodo cruciale, che già tanti guai ha prodotto all'Ulivo: chi, dove e come decide? In quali sedi, con quali procedure, con quali garanzie?

Se il solo criterio è quello dei rapporti di forza e della quantità dei consensi elettorali (fattori importantissimi, come è ovvio) va detto esplicitamente. Ma, in tal caso, sarebbe assai più semplice decidere che la coalizione dell'Ulivo riproduce esattamente il modello di rapporti instaurati, negli anni '80, tra il Pci e gli indipendenti di sinistra. È questo che si vuole? Sarebbe utile per la coalizione, per la maggioranza di governo, per il futuro del centro-sinistra? Credo proprio di no. E allora, con tutta la fatica che comporta e l'irritazione che può provocare in quanti sono (beati loro) «grandi e grossi», l'Ulivo deve darsi un metodo democratico di discussione e di decisione: metodo che, in primo luogo, deve rispettare la pari dignità tra tutti i soggetti della coalizione.

E ancora. Rocca indica come principale merito della candidatura di Antonio Di Pietro con l'Ulivo, quello di aver rifiutato le «bandiere della destra». In tale ragionamento c'è una considerazione che condivido: il fatto che la destra italiana risulti infrequentabile per molti esponenti di destra è, certamente, positivo; e anch'io ritengo che nella coalizione dell'Ulivo possono starci, eccome!, esponenti moderati e conservatori.

Ma una tale valutazione di merito non può tradursi in quella «legge della politica» che rischia di discendere dall'articolo di Rocca: ovvero i nemici dei miei nemici sono miei amici. In altre parole: ciò che fa schifo a Berlusconi piace tanto a noi. E, così, «le stizzite e spesso volgari reazioni dei leader del Polo alla candidatura ulivista di Antonio Di Pietro» (ancora Rocca) finiscono con l'essere l'unico motivo a favore di quella candidatura. Come sappiamo, quella «legge» - e la conseguente «sindrome del nemico principale» - ha causato guai giganteschi nella storia della sinistra. Il paragone è, senza dubbio, forzato; se lo richiamo è perché può sollecitare una riflessione più attenta su scelte che rischiano di modificare in profondità il quadro politico.

Napoli, i consiglieri Fi scelgono Dini

NAPOLI. I consiglieri comunali di Napoli, Claudio Ospite e Luca Esposito, hanno aderito a Rinnovo italiano, dopo un colloquio avuto ieri a Roma con Lamberto Dini. Il passaggio dei due consiglieri comunali a Ri «cancela» di fatto il gruppo al comune di Napoli di Forza Italia, attualmente composto solo da Ospite ed Esposito. In una nota diffusa da Rinnovo italiano di dar voce e forza al sud. «Luca Esposito e Claudio Ospite si legge ancora nella nota - aderendo ufficialmente a Ri, e delusi dalla linea politica di Forza Italia, comunicheranno lunedì prossimo le scelte in consiglio comunale a Napoli».

«Con Forza Italia - ha detto da parte sua Ospite - c'erano problemi di ambientamento, nulla di personale, ma soltanto difficoltà che derivano anche dal fatto che il movimento di Berlusconi non diventa mai partito».